

BLAISE PASCAL

Nasce a Clermont-Ferrand, in Francia, il 19 gennaio 1623. Nel 1626 muore la madre, un trauma che lo accompagnerà per tutta la vita. Sin da giovanissimo Pascal mostra straordinarie doti matematica. A dodici anni conosce già le prime 32 proposizioni del I libro degli *Elementi* di Euclide e frequenta assiduamente il circolo degli scienziati parigini di Marino Mersenne, che lo accolgono come un bambino prodigio. Nel 1639, a soli sedici anni, pubblica la sua prima opera: *Saggio sulle coniche*, nel quale è contenuto il teorema che porta il suo nome. Due anni più tardi costruisce una macchina calcolatrice, che passerà alla storia con il nome di “Pascalina”, per aiutare il padre nella sua professione di contabile. La macchina è composta da una serie di ruote dentate, che indicano le unità, le decine, le centinaia, le migliaia eccetera, ognuna delle quali divisa in dieci settori, da 0 a 9, secondo i canoni del sistema decimale (questo aggeggio viene considerata come la prima macchina calcolatrice nella storia dell’umanità. In realtà venti anni prima lo studioso Wilhelm Schickard ne aveva costruita una molto simile). Pascal è affascinato anche dagli studi dello scienziato italiano Evangelista Torricelli sulla pressione atmosferica. Decide così di costruire un misuratore di pressione, grazie al quale dimostra come la pressione diminuisca con l’aumentare dell’altitudine. La comunità scientifica ha riconosciuto il valore di queste scoperte: l’unità di misura della pressione atmosferica è infatti il *Pascal* (Pa). Grazie ai suoi strumenti atmosferici, Pascal confuta anche la teoria cartesiana della inesistenza del vuoto. Si interessa poi del calcolo delle probabilità al quale dedica anche un saggio. Insomma, l’esistenza di Pascal è segnata da un profondo interesse per la scienza e per la tecnica. Una carriera iniziata prestissimo e che sembra destinata ad essere coronata da una lunga serie di successi. E tuttavia ben presto matura in lui un particolare quanto travagliato interesse per le questioni religiose. Gradualmente, il giovane scienziato comincia a disertare i circoli scientifici, avvicinandosi a quelli dei cosiddetti *Solitaires*, seguaci della dottrina di Cornelius Gansenio. Giansenio, vissuto tra il 1585 e il 1638, ritiene che l’uomo sia inesorabilmente destinato a fare il male, in quanto erede del peccato originale che fu di Adamo ed Eva. Un pensiero che ricorda molto da vicino quello di San’Agostino, ma anche quello di Lutero che al vescovo di Ippona si è sempre ispirato e che, dunque, non può non entrare in conflitto con la Chiesa di Roma, alla quale il Giansenio appartiene. La negazione del libero arbitrio nega all’uomo la salvezza attraverso le opere buone, che è quanto invece sostiene con forza la Chiesa cattolica. E in un periodo in cui le tensioni religiose sono ai massimi livelli, questo contrasto non può che sfociare in una pesante rottura. A più riprese il papa condannerà la dottrina giansenista, fino alla scomunica definitiva. Tuttavia il Giansenismo non è solamente una dottrina religiosa, ma anche una pratica di vita. La roccaforte del movimento, l’abbazia di Port Royal, ospita decine di uomini e di donne (tra cui la sorella di Pascal) tutti fortemente motivati e convinti che sia un dovere per chi crede non solo denunciare i mali del mondo, ma anche combatterli a fondo. E nel paese in cui vivono, la Francia, il simbolo di tutti i mali è rappresentato da un uomo che concentra nelle sue mani un potere straordinario: Luigi XVI, il “re sole”. E così alle persecuzioni della Chiesa cattolica si aggiungeranno presto anche quelle, spietate, del governo centrale, portando all’annientamento del movimento. Pascal decide di aderire al Giansenismo proprio nel momento in cui il movimento viene accerchiato dai suoi nemici. Dunque una scelta tutt’altro che opportunistica, anzi molto coraggiosa e frutto di un travaglio interiore che emerge dai suoi scritti. La svolta nell’esistenza del filosofo avviene il 19 gennaio 1654, giorno del suo trentunesimo compleanno. Da quel momento Pascal mette tutta la sua intelligenza, la sua straordinaria prosa, il suo cuore al servizio della fede che ha abbracciato. Scrive una serie di lettere in difesa del Giansenismo, successivamente pubblicate con il titolo di *Lettere provinciali*. Quindi si dedica alla stesura di un’opera ben più vasta, una vera e propria “apologia” del cristianesimo (secondo la visione giansenista), che tuttavia non riuscirà a portare a termine. Muore infatti il 19 agosto 1662 a soli trentanove anni. Le cause della morte rimangono a tutt’oggi sconosciute. Le bozze e gli appunti preparati per la stesura di quella grande opera che non vedrà mai la luce, verranno successivamente raccolte e pubblicate con il titolo di *Pensieri*. Un grande filosofo francese, Francois Reneé de Chateaubriand, scriverà:

Ci fu un uomo che a 12 anni, con aste e cerchi, creò la matematica; che a 16 compose il più dotto trattato sulle coniche dall’antichità in poi; che a 19 condensò in una macchina una scienza che è dell’intelletto; che a 23 dimostrò i fenomeni del peso dell’aria ed eliminò uno dei grandi errori della fisica antica; che nell’età in cui gli altri cominciano appena a vivere, avendo già percorso tutto l’itinerario delle scienze umane, si accorge della loro vanità e volge la mente alla religione; che, infine, risolse quasi distrattamente uno dei maggiori problemi della geometria e scrisse dei pensieri che hanno sia del divino che dell’umano. Il nome di questo genio è Blaise Pascal

SPIRITO DI FINEZZA E SPIRITO DI GEOMETRIA

Nel *Frammento di prefazione al trattato sul vuoto* del 1647, Pascal sottolinea la necessità di distinguere la verità scientifica dalla verità di fede. L'insegnamento di Ockham è ancora molto vivo nell'Europa del Seicento, anzi ancor di più in un'epoca di sanguinosissime guerre di religione. Pascal ritiene che come la scienza non è di alcun ausilio nei confronti della religione, così la fede non porta alcun vantaggio alla scienza. Pascal è profondamente influenzato dal pensiero cartesiano. Anche egli, infatti, individua nel **metodo geometrico** la norma e la legge di tutta la conoscenza. Nel saggio *Sul metodo geometrico* egli chiarisce che il metodo geometrico deve rifiutare l'uso di termini di cui non sia stato adeguatamente spiegato il significato nonché le proposizioni che non siano dedotte con certezza da verità già conosciute. E tuttavia, Pascal è conscio che un metodo siffatto non esiste, in quanto non è mai possibile definire tutti i termini di cui si compone la conoscenza umana e perché ogni proposizione, per semplice che sia, rimanda ad altre proposizioni più semplici. È l'antico problema dei fondamenti della conoscenza, già individuato da Aristotele e risolto da Descartes con la dottrina del cogito ergo sum. Pascal è sostanzialmente d'accordo: il fondamento del sapere si trova nell'uomo. E tuttavia non solo nella ragione. Qui sta il punto di distacco da Descartes. La scienza si basa sicuramente su un metodo geometrico ma come è possibile cogliere gli elementi semplici come spazio, tempo, movimento e via dicendo, che costituiscono i suoi fondamenti? Secondo Pascal attraverso la **intuizione**. Dunque, i fondamenti della scienza non sono propriamente geometrici ma intuitivi. Da qui la nota separazione pascaliana tra "spirito di geometria" e "spirito di finezza":

Nello spirito geometrico i principi sono palpabili, ma lontani dall'uso comune, di modo che si fa fatica a volere la testa da quella parte, per mancanza di esercizio. Ma nello spirito di finezza, i principi sono nell'uso comune e davanti agli occhi di tutti. Non c'è bisogno di volgere la testa né di farsi violenza: basta avere buona vista, ma che sia buona.

Dunque, ciò che caratterizza lo **spirito di finezza** è in primo luogo la sua **natura intuitiva**, un vedere *mentale* che coglie il proprio oggetto nella sua totalità, in secondo luogo anche la sua **immediatezza** (la conoscenza dei principi non include alcun processo dimostrativo). Di fatto, se lo spirito di geometria corrisponde alla *ragione*, lo spirito di finezza non è altro che il **cuore**.

Noi conosciamo la verità, non solamente con la ragione, ma anche con il cuore. È in quest'ultimo modo che noi conosciamo i principi primi ed è invano che il ragionamento che non vi ha parte cerca di impugnarli. Perché la conoscenza dei principi primi, come l'esistenza dello spazio, del tempo, dei movimenti, dei numeri è altrettanto salda di quella che i nostri ragionamenti ci procurano. Ed è su questa conoscenza del cuore e dell'istinto che la ragione deve fondarsi. Il cuore sente che vi sono tre dimensioni nello spazio e che i numeri sono infiniti e la ragione dimostra poi che non vi sono due numeri quadrati l'uno dei quali sia il doppio dell'altro. I principi si sentono, le proposizioni si dimostrano e il tutto con certezza, sebbene per diverse vie.

Ecco dunque che il razionalismo pascaliano mostra tutto il suo distacco da quello cartesiano:

il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce.

Il cuore, dunque, non è solamente il luogo in cui vengono alla luce i nostri sentimenti, non è qualcosa da tenere, per quanto possibile, a bada, in quanto fonte di passioni, come sostiene Descartes. Il cuore ha una funzione per certi aspetti superiore a quello della ragione poiché coglie quei principi primi senza i quali ogni conoscenza è di fatto impossibile. Il cuore è a tutti gli effetti uno strumento di conoscenza, anzi il principale. Stante queste premesse, è evidente che il pensiero di Pascal porterà a conclusioni ben diverse da quelle di Descartes.

L'UOMO

Gli interessi di Pascal, come si è visto, sono molteplici. E tuttavia, a partire dalla sua conversione al Giansenismo, l'autore individua nell'uomo l'oggetto di ogni sua speculazione. Ma che cos'è l'uomo per Pascal?

Un nulla in confronto con l'infinito, un tutto in confronto al nulla, qualcosa di mezzo tra il nulla e il tutto. Egli è ugualmente incapace di scorgere il nulla da cui è attratto e l'infinito in cui è inghiottito.

Insomma, quella dell'uomo è una condizione di vera e propria **miseria ontologica**: la realtà lo sovrasta da ogni parte. Siamo alle antipodi della celebrazione cartesiana del pensiero umano. L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sfuggono completamente all'uomo. Posto a metà strada tra questi due estremi, la sua condizione esistenziale è quella della *medietà* vale a dire della *mediocrità*:

la nostra intelligenza occupa nell'ordine delle cose intelligibili lo stesso grado del nostro corpo nell'estensione della natura. Limitati in ogni campo, questa condizione, che occupa una posizione intermedia tra i due estremi, si ritrova in tutte le nostre facoltà.

Dunque, oltre che ontologica, esiste anche una **miseria fisica**, ma anche e soprattutto una **miseria morale** dell'uomo. Limitato come è sia nel fisico (*res extensa*) che nel pensiero (*res cogitans*), egli è continuamente in preda a vizi, come l'orgoglio, la vanità, l'inganno. Ma quel che è peggio, egli è continuamente divorato dall'**amor proprio**, il peggiore dei vizi per Pascal. Ma l'uomo è consapevole di questo suo stato miserevole? Certamente, risponde l'autore. E infatti, per evitare di stare male, preferisce non pensarci:

non avendo potuto liberarsi dalla morte, dalla miseria, dall'ignoranza, gli uomini hanno deciso, per essere felici, di non pensarci.

E per fare ciò gli uomini occupano le giornate con ogni genere di attività. Letteralmente, gli uomini si *stordiscono*, ricorrendo ad ogni genere di attività pur di non pensare alla loro miseria esistenziale: è il **divertissement**. Ancora una volta Pascal mostra tutta la distanza che lo separa da Descartes: mentre quest'ultimo celebra il pensiero umano senza il quale nulla di fatto esiste, dunque come fonte di ogni verità, il primo parla di un uomo che sfugge continuamente al pensiero per non pervenire affatto alla verità.

Niente è insopportabile all'uomo quanto di essere in un completo riposo, senza passioni, senza faccende, senza divertimento, senza una occupazione. Avverte allora il proprio nulla, il proprio abbandono, la propria insufficienza, la propria dipendenza, il proprio vuoto. Subito saliranno dal profondo dell'animo la sua noia, l'umor nero, la tristezza, il cruccio, il dispetto, la disperazione.

L'uomo cerca ogni pretesto pur di non pensare. Sembra l'esatto contrario del cogito di Descartes. E tuttavia non si può sfuggire al pensiero, in quanto parte integrante dell'essere dell'uomo. Certo, non metterà capo ad alcuna verità universale non sarà in grado di fondare alcuna scienza, ma il pensiero è pur sempre la parte più nobile dell'uomo:

l'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura. Ma è una canna pensante. Non occorre che l'Universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'Universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide, dal momento che egli sa di morire e sa del vantaggio che l'Universo ha su di lui. L'universo, invece, non sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero. È in virtù di esso che dobbiamo elevarci, e non nello spazio e nella durata che non sapremmo riempire. Lavoriamo dunque a ben pensare.

È la svolta: dopo avere descritto tutta la miseria umana, Pascal ne celebra la sua **grandezza**, la sua **dignità** e questo grazie al pensiero, alla ragione. Ed allora l'obiettivo della filosofia sarà quello di **educare a pensare**.

LA FEDE

Ciò che è natura per gli animali, la chiamiamo miseria nell'uomo, riconoscendo che, poiché la sua natura è oggi simile a quella degli animali, deve essere decaduta da una natura migliore, che un tempo era la sua.

Pascal è convinto che l'uomo non sia stato sempre miserevole. E così, mentre altri autori del suo tempo, Bacon su tutti, celebrano il progresso dell'umanità, Pascal ritiene che tale progresso altro non sia che un progressivo imbarbarimento dell'uomo, un degradarsi al livello degli animali. Occorre, di conseguenza, intraprendere un percorso inverso, a ritroso, un vero e proprio **regresso** che riconduca l'uomo alle sue origini. Per riguadagnare la perfezione perduta non resta che affidarsi alla **religione cristiana**, l'unica "vera religione" per Pascal:

è necessario, perché una religione sia vera, che essa abbia conosciuto la nostra natura. Essa deve avere conosciuto la grandezza e la bassezza, e la ragione dell'una e dell'altra. Chi l'ha conosciuta se non la religione cristiana?

Il Cristianesimo, dunque, ha in qualche modo seguito la parabola dell'umanità e può quindi aiutarla a ritrovare la strada smarrita. La **fedè**, dunque, è l'unica via di salvezza per l'uomo. Ma non bisogna credere al "dio dei filosofi", a quel dio che serve solamente ad aggiustare questo o quell'elemento di un mondo costruito dall'uomo (chiaro riferimento a Descartes). Dio, quello vero, sfugge alla conoscenza umana. La fedè, insomma, si esaurisce nel mistero della rivelazione.

Di conseguenza, ogni prova che si fornisce circa l'esistenza di Dio non può che essere fallimentare. Di fatto, chi crede non ha bisogno di alcuna prova, mentre chi non crede non sarà certo spronato a farlo da simili speculazioni.

Le prove metafisiche di Dio sono così lontane dal modo di ragionare dell'uomo e così complicate che colpiscono poco. E quand'anche servissero ad alcuni, servirebbero solo per il momento in cui essi riescono a cogliere tale dimostrazione, ma un'ora dopo temeranno di essersi sbagliati.

Secoli e secoli di prove a priori e a posteriori, di dimostrazioni logiche o empiriche non sono servite a nulla, se non ad esacerbare ulteriormente gli animi. Dio non può essere dimostrato: va semplicemente **colto con il cuore**. Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce: ebbene, il cuore non deve dimostrare nulla! Il cuore ama e basta ed è noto come molte volte l'amore appaia assurdo agli occhi di chi non ama. E comunque **la fede è un dono di Dio**, è l'effetto della grazia divina sul cuore dell'uomo. Insomma, il cuore *coglie* la fede in quanto è già in qualche modo predisposto a fare ciò.

Ma se proprio si vuole convincere il prossimo dell'esistenza di Dio, considerando l'inclinazione fortemente individualistica ed utilitaristica dell'uomo, allora è bene puntare su ben altri argomenti. Pascal consiglia di procedere in questo modo:

esaminiamo dunque questo punto: "Dio esiste o non esiste". Ma da quale parte inclineremo? La ragione non vi può determinare nulla; c'è un caos infinito che ci separa. Si gioca un gioco, all'estremità di questa distanza infinita, in cui uscirà o testa o croce. Su cosa scommettere? Con la ragione, voi non potete fare né l'una né l'altra scelta, con la ragione non potete sostenere nessuna delle due.

Quello che Pascal propone è una vera e propria **scommessa**, che potrà apparire anche blasfema ai più ma che ha almeno il dono di risultare più efficace di mille dimostrazioni per via razionale, logica o empirica. Come si conviene in una scommessa, si danno prima le quote. Ebbene la nono esistenza di Dio e la sua esistenza sono date cinquanta a cinquanta. Non si può puntare su entrambe le soluzioni, dato che la scommessa implica atteggiamenti esistenziali inconciliabili tra loro. Di conseguenza, bisogna convincere lo scommettitore a puntare tutto sull'esistenza di Dio. Se si scommette sulla sua non esistenza, infatti, sicuramente ci guadagniamo la felicità terrena, posto che lo "stordimento", il *divertissement* sia realmente la felicità e non invece una pratica volta a nascondere l'infelicità di fondo, ma perdiamo quella eterna. Insomma, gettiamo al vento la vita eterna per goderci un suo minuscolo segmento. Se invece scommettiamo sulla esistenza di Dio, perderemo solamente questo attimo di esistenza e le sue minuscole ricompense. Insomma, l'uomo ha tutto da guadagnare (e niente da perdere) scommettendo sull'esistenza di Dio e agendo di conseguenza.